Sir

**Dopo il vertice di Versailles**

**L’Europa dei Quattro: geografie variabili per far crescere economia, benessere e sicurezza**

7 marzo 2017

Gianni Borsa

Alla vigilia del Consiglio europeo e delle celebrazioni per il 60° dei Trattati, si sono ritrovati attorno allo stesso tavolo i leader di Francia, Germania, Italia e Spagna. Per tutti è la stessa musica: Ue avanti con cooperazioni rafforzate per rispondere alla globalizzazione e alle necessità dei cittadini. Dietro l'angolo le insidie dei populismi e le crisi che accerchiano il Vecchio continente

Versailles, 6 marzo 2017: vertice a quattro con Hollande, Merkel e Rajoy sul futuro dell'Unione

Il metodo e la sostanza. L’Europa “a più velocità” è la strada concreta che si potrebbe percorrere; ma il punto fermo, l’obiettivo alto è il consolidamento e rilancio della “casa comune”. Dal minivertice svoltosi il 6 marzo a Versailles, che ha riunito i leader di Francia, Germania, Italia e Spagna, esce una rinnovata volontà di procedere insieme nella travagliata e insidiosa epoca globale. Hollande, Merkel, Gentiloni e Rajoy sanno benissimo che la costruzione europea è nata e si è storicamente sviluppata con il metodo dello stop and go, con un’alternanza di successi, fallimenti e nuovi passi avanti, e che oggi – il momento non è dei più felici – è minacciata da nazionalismi e crisi di varia caratura (economia, sicurezza, migrazioni…). Ma comprendono anche, come sintetizza la cancelliera tedesca, che “l’Unione europea deve essere un protagonista solido di fronte agli altri protagonisti della globalizzazione”. Stare insieme è una necessità, sulle modalità di realizzare l’“unità nella diversità” il confronto invece è aperto; così i quattro leader all’unisono fanno propria la linea dell’Ue a “geografie variabili”, che peraltro già esiste per euro, Schengen e altre cooperazioni rafforzate sancite da accordi e trattati. Il discorso dunque è chiaro: senza Europa non si procede; ma quale Europa?

Noi andiamo avanti. Il “padrone di casa”, François Hollande, ha invitato i “colleghi” per un summit tra i quattro maggiori Paesi rimasti nell’Unione, dopo lo sganciamento del Regno Unito (che qui, a Versailles, nessuno rimpiange). Il 9 e 10 marzo è previsto un Consiglio europeo a Bruxelles; il 25 marzo, a Roma, le celebrazioni per il 60° dei Trattati istitutivi della Comunità. Il quartetto vuole lanciare per l’occasione un messaggio inequivocabile: noi andiamo avanti, vogliamo “approfondire” l’integrazione economica, politica e sociale rimanendo aperti a eventuali futuri ingressi nell’Ue (i Balcani), e rafforzando le cooperazioni verso il resto del mondo (in primo piano ci sono Africa e Medio Oriente, i vicini problematici). Hollande, al termine dell’incontro, tra flash e sorrisi, parla di “un’Europa a più velocità”, con Germania, Italia, Francia e Spagna a tirare le fila, accettando la “responsabilità di tracciare la via per l’Ue”. “Siamo in un contesto in cui le incertezze e le preoccupazioni si moltiplicano – afferma –. Alcuni principi come lo stato di diritto e la pace sembrano essere in discussione”. A Roma dunque non si dovrà solo “celebrare il passato” perché “lo status quo non può essere la soluzione, soprattutto dopo il Brexit”. L’Ue ha compiti precisi verso i popoli del Vecchio continente: garantire sviluppo economico, sicurezza e difesa, tenere sotto controllo le migrazioni, guardare oltre i confini verso Africa, Siria, ma anche – e con preoccupazione – Stati Uniti, Russia, Ucraina.

Responsabilità comune. Incalza Angela Merkel, che chiama in causa le “cooperazioni differenziate”: “dobbiamo avere il coraggio di accettare che alcuni Paesi possano andare avanti più rapidamente di altri” per “continuare la costruzione europea”. Ha in mente una “Unione della prosperità che crea posti di lavoro”. Concreta, la cancelliera va al sodo delle preoccupazioni dei cittadini e aggiunge: “Serve una responsabilità comune e questa responsabilità ci sarà nella dichiarazione di Roma”.

 Comunque la nuova Ue non sarà un club dei grandi e dovrà “restare aperta”

a quei Paesi membri che puntano a serrare i ranghi, cedendo quote di sovranità a Bruxelles per ottenere, secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà, migliori risultati comuni. La conferenza stampa finale e le foto di rito tradiscono volti preoccupati: i populismi premono, i cittadini sono distanti dall’antico “sogno” dei Padri fondatori, e in vista ci sono diverse prove elettorali che possono segnare nuove imboscate: il 15 marzo urne aperte nei Paesi Bassi, tra aprile e maggio primo turno e ballottaggio per le presidenziali francesi, in autunno le elezioni in Germania. Con i governi di Italia e Spagna assai traballanti.

Ripartire dai popoli. Il presidente del Consiglio italiano, Paolo Gentiloni, a sua volta riflette a voce alta sull’urgenza di una Ue “più integrata ma che possa consentire diversi livelli di integrazione”, perché “è giusto e normale che i Paesi possano avere ambizioni diverse e che a queste ambizioni ci siano risposte differenti”. Poi un’osservazione apparentemente ovvia, ma non banale visti i tempi:

 “l’Unione deve ripartire dal popolo europeo”.

“Abbiamo bisogno di un’Europa sociale, che guardi alla crescita e agli investimenti. Un’Europa in cui chi rimane indietro non consideri l’Ue come una fonte di difficoltà ma una risposta alle proprie difficoltà”. Un’Europa amica e non matrigna, si potrebbe sintetizzare. Mariano Rajoy a sua volta rilancia: “l’Unione europea è una storia di successo. Sono stati 60 anni di pace e democrazia – argomenta il premier spagnolo –, per questo motivo occorre difenderla”. L’Ue27 è chiamata a “guardare verso un orizzonte più lontano e la Spagna è disposta ad andare più lontano, verso una maggiore integrazione”. L’impressione finale è ancora quella di un’Europa in mano alle cancellerie, alle decisioni dei governi più che dei popoli. Ma se questa è la strada più diretta…

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Conflitti: Gruppo Abele, se ne parlerà a Torino al Festival della letteratura di impegno sociale**

Dall’11 al 26 marzo si svolgerà a Torino il Festival della letteratura di impegno sociale sul tema dei conflitti e di come raccontarli. L’iniziativa è organizzata dal Gruppo Abele, con la Libera Università di Anghiari e propone anche quest’anno una kermesse fatta di incontri (serate, laboratori e visite guidate) al centro commensale Binaria (via Sestriere 34). “In un mondo nel quale 67 Stati sono coinvolti in conflitti per i più svariati motivi e interessi, 746 sono le milizie e i gruppi guerriglieri o terroristici operano nei diversi territori con decine di migliaia di morti per la maggior parte civili, la guerra è purtroppo un tema di attualità”, spiega il Gruppo Abele, ricordando le cifre fornite dal Global Peace Index: “L’impatto economico della violenza è stato di 13,600 miliardi di dollari nel 2015; gli impegni per il mantenimento della pace stanno migliorando, ma l’investimento globale nella costruzione e il mantenimento della pace è inferiore al 2% dell’impatto economico dei conflitti armati”. Giornalisti, scrittori e artisti racconteranno le storie che hanno scritto, disegnato, messo in scena. “Noi vogliamo investire sulla pace e per questo vogliamo partire dalle storie – sottolineano -. Le storie servono a viaggiare nel tempo e nello spazio, ad aprire orizzonti prima ignoti, a fare esperienza di cose che altrimenti non vivremmo mai, a sperimentare e qualche volta ad annusare quello che pensiamo impossibile. Racconteremo storie di guerra, ma anche di impegno per la pace”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**«Rispetto per il dolore, serve silenzio**

**Il caso Welby? Troppe ideologie»**

Monsignor Galantino (Cei): ho accompagnato gli ultimi giorni di vita di tanti ragazzi e ragazze malati di Aids, che hanno coltivato fino all’ultimo la speranza, riempiendo di valore e di senso quei giorni. ma l’eutanasia non è «civile»

Monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Fabiano Antoniani, dj Fabo, venerdì verrà salutato con una preghiera nella parrocchia di sant’Idelfonso, a Milano.

La Chiesa italiana sta cambiando atteggiamento rispetto a chi decide di concludere la propria vita?

«Io distinguerei tra ciò che della Chiesa può apparire, per taluni atteggiamenti, e l’approccio più ragionato, più articolato che non alza certo bandiera bianca. Significa semplicemente tenere presente il Vangelo e quanto ci insegna, soprattutto nel rapporto con le persone e con le loro storie. Ciascuna vicenda è a sé, diversa dalle altre. E talvolta manca la capacità di fare silenzio, di accompagnare al silenzio il rispetto e al rispetto l’attenzione e quindi la valutazione delle storie personali…».

Stavolta la Chiesa appare in sintonia con un sentimento diffuso. Non sempre è così.

«Anche nei nostri ambienti può mancare la sensibilità necessaria per affrontare certe situazioni. Ma ho visto la stragrande maggioranza degli uomini di Chiesa avere quel rispetto che dovrebbe accompagnare ogni vicenda, specie quelle così complesse. Penso sia una virtù rinunciare a strumentalizzare certe contingenze, anche quando gli scopi sono nobili e necessari».

La scelta della Chiesa milanese appare lontanissima dalle porte chiuse a Piergiorgio Welby.

«Certi accostamenti sono impropri. Ripeto: i singoli casi non sono mai uguali fra loro. Il clima culturale e anche politico del caso Welby era particolarmente acceso e conflittuale. Quando c’è conflitto, non c’è posto per la ragione e per l’ascolto; quando c’è tanta conflittualità, da una parte e dall’altra, si rischia di mettere tra parentesi la persona col suo dramma e quello conseguente della famiglia. Si abbassa il livello della discussione e si rischia di contrapporre affermazioni astratte e ideologiche. Questo vale per tutte le parti in causa. Certe sofferenze sono conficcate nella carne viva delle persone. Nessuno dovrebbe permettersi di dimenticarlo».

Ma lei, come sacerdote e come vescovo, cosa prova di fronte a questi casi?

«Nella mia vita di prete ho incontrato altri casi come quello di Fabo. E nella mia terra di Cerignola ho accompagnato gli ultimi giorni di vita di tanti ragazzi e ragazze malati di Aids, che hanno coltivato fino all’ultimo la speranza, riempiendo di valore e di senso quei giorni. Tutti questi casi, vissuti accanto agli amici e ai parenti, mi hanno spinto, come dicevo poco fa, al silenzio e al rispetto».

Eutanasia, suicidio assistito, sedazione profonda: come arrivare alla «dolce morte»

Cosa pensa dell’esigenza sempre più sentita di un quadro giuridico, che consenta il suicidio assistito?

«Continuo a pensare che l’eutanasia o il suicidio assistito non siano segno di civiltà evoluta, come sento dire con tanta sicurezza… Ritengo rappresentino una risposta troppo sbrigativa ai bisogni autentici di chi soffre per malattie o infermità; nascondono un messaggio non solo falso, ma anche deleterio: cioè che esistano alcune vite che, per alcune condizioni, non sono degne di essere vissute. E così la società trova comodo liberarsene. L’effetto conclusivo sarebbe la creazione di una “sacca di scarto” in cui collocare i titolari di una vita “non degna” e che la comunità può omettere di sostenere. Non credo sia il volto di una società davvero “civile”».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il rapporto istat sulla natalità**

**La famiglia con quattro figli**

**e la coppia costretta ad aspettare**

**Sabrina, 35 anni e Antonio, 38: «Pronti per avere un bimbo ma il lavoro non ci dà certezze». La gioia di Andrea e Katy per la famiglia numerosa: «Ma senza nonni e servizi non avremmo potuto»**

di Elena Tebano

In termini tecnici si chiama terziario avanzato: lavoro intellettuale nei servizi culturali. Nella vita di Sabrina Barbante, 35 anni, e del compagno Antonio, 38, di Lecce, si traduce con: necessità di rimandare. «Stiamo insieme da 4 anni, un figlio lo vorremmo e ne parliamo spesso: abbiamo sia l’età che la maturità di coppia per farlo. La cosa che ci frena è la mancanza di stabilità economica» dice Sabrina, che di professione fa la blogger. «Lavoriamo entrambi da remoto, a partita Iva e soprattutto su commissione: io per periodi che vanno dai tre mesi ai due anni, lui di incarico in incarico. Non abbiamo la certezza necessaria a progettare sul lungo periodo». Non che il lavoro manchi: «Ma la situazione può cambiare di mese in mese — spiega Sabrina —. Un tempo i liberi professionisti avevano introiti che permettevano loro di coprire anche i momenti di rallentamento, oggi non è più così. E per le caratteristiche delle nostre professioni subiamo comunque la concorrenza di un mercato globale: un traduttore che lavora dalla Romania può permettersi di offrire tariffe più basse, perché i costi sono minori».

La scelta di trasferirsi

Anche loro hanno cercato di ridurre il più possibile le spese: «Io per un periodo sono stata a Milano, poi ho scelto di venire al Sud perché si spende molto meno, per esempio per le case. Ora ne abbiamo una di proprietà, ovviamente comprata con il mutuo grazie alle garanzie fornite dai nostri genitori — aggiunge —. È vero che qui la qualità dei servizi non è così alta come al Nord, ma fare la freelance è molto più conveniente: alla fine la qualità della vita è migliore». I problemi che frenano Sabrina e Antonio sono quelli comuni a gran parte dell’Italia: «Ci scontriamo con una burocrazia lenta che rende difficile per esempio mettersi in società con altri. E poi le tasse sono troppo alte, erodono tutto — spiega lei —. Se ci fossero veri assegni familiari, asili gratuiti, servizi che non pesino solo sulla famiglia sarebbe più facile» . La paura è scoprire di non farcela: «Al mio com-pagno dico sempre che i nostri geni-tori hanno lottato con grandi sacrifici per farci avere quello che non avevano avuto — chiude —: noi dovremo fare grandi sacrifici per far avere ai nostri figli quello che abbiamo avuto».

Un desiderio realizzato

La famiglia Petretti

«Siamo sei: io e mia moglie Katy, la primogenita Lisa che ha 15 anni, Matteo di 13, Lara e Mirko di nove: abbiamo sempre voluto una famiglia numerosa, con i gemelli siamo arrivati a quattro figli e in un colpo solo ci siamo tolti il pensiero» scherza Andrea Petretti. Socio di un azienda informatica, 45 anni lui, 42 lei, impiegata nell’azienda di famiglia, vivono a Segromigno in Monte, un paesino sulle colline nel comune di Capannori, provincia di Lucca. Dove abitano è un particolare tutt’altro che irrilevante. Vicino ai loro genitori, intanto: «Per noi è molto importante l’aiuto dei nonni, che ci coprono emergenze e imprevisti e suppliscono quando io e mia moglie non riusciamo a organizzarci», spiega. Il resto lo fa la presenza di servizi sul territorio: «Ci hanno salvato le strutture comunali: Lara e Mirko hanno iniziato andare al nido che avevano nove mesi — dice—. Per noi adesso la cosa fondamentale è che abbiamo i doposcuola: ci vengono a prendere i bambini all’uscita delle elementari, danno loro il pranzo e poi li tengono occupati fino alle 16,30. A quell’ora mia moglie, che è uscita da poco dal lavoro, li può portare a casa». Fattori che nel loro caso hanno influenzato moltissimo anche la scelta delle scuole: «L’anno prossimo Matteo inizierà le superiori: frequenterà un istituto pubblico che fornisce un servizio di semiconvitto. Anche in quel caso c’è la mensa e poi sono previste attività in aula anche nel pomeriggio».

L’organizzazione impeccabile

Serve comunque moltissima organizzazione, altrimenti sarebbe impossibile lavorare in due: «La difficoltà maggiore è far collimare gli impegni di noi adulti con le attività in più dei ragazzi, come lo sport o i corsi extra scuola, a cui non vogliamo che rinuncino — aggiunge —. Ci dobbiamo dare tutti una mano. E abbiamo imparato a non farci ossessionare da particolari come il bisogno di avere la casa sempre in ordine». Conta infine anche la componente economica: «Io ho un buon stipendio, questo aiuta nelle cose in più: ci permette per esempio di fare le vacanze». I momenti più belli per Andrea e Katy sono quelli passati tutti insieme: «Soprattutto la sera quando ci troviamo a cena e ognuno racconta la sua giornata. Con i piccoli c’è sempre qualcosa per cui ridere».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Siria, le 'ferite invisibili' sui bimbi: "Uno su 4 ha problemi mentali". In 6 anni 470mila morti**

**Il rapporto di Save The Children sulla guerra in corso: 5,8 milioni di minorenni ha bisogno di aiuto**

ROMA - Parlate con loro, parlate con 458 bambini siriani per due mesi a cavallo tra il 2016 e il 2017. Bambini, adolescenti e adulti che vivono in 7 tra i 14 governatorati della Siria, aree dove Save the Children e i suoi partner locali hanno la possibilità di lavorare, comunque molto difficili da raggiungere. Si scoprirà che, al di là delle 470 mila vittime, ci sono poi migliaia e migliaia di minori colpiti da "Ferite invisibili". Ed è proprio questo il titolo di un rapporto diffuso dell'organizzazione umanitaria, attenta ai diritti e alla tutela dei bambini, che vale la pena passare a setaccio.

Con il drone di Save the Children su Aleppo devastata dopo 6 anni di guerra

Effetti devastanti. In un bambino su 4 la guerra ha avuto effetti devastanti sulla salute mentale. Tre milioni sono nati e cresciuti in guerra e 5,8 milioni hanno bisogno di aiuto. Molti non riescono più a parlare, fanno uso di alcool e droghe e commettono atti di autolesionismo. Aumentano i casi di suicidio. Tutto questo mentre l’85% della popolazione siriana vive in condizioni di povertà e 4,6 milioni di persone vivono in aree assediate o difficilmente raggiungibili. Sono 6,3 milioni gli sfollati all’interno della Siria e 4,9 milioni – tra cui 2,3 milioni di bambini – sono rifugiati e hanno dovuto lasciare il Paese.

Le testimonianze dirette. Due bambini su tre dicono di aver perso qualcuno che amavano, la loro casa è stata bombardata o sono rimasti feriti a causa del conflitto. La metà degli adulti denuncia che gli adolescenti ormai fanno uso di droghe per affrontare lo stress, le violenze domestiche sono aumentate e il 59% degli intervistati conosce bambini e ragazzi reclutati nei gruppi armati, alcuni anche sotto i 7 anni. Secondo l’81% degli adulti intervistati, i bambini sono diventati più aggressivi, sia nei confronti dei genitori e dei familiari che degli amici. Sono tantissimi i bambini che soffrono di minzione involontaria e di frequente enuresi notturna (lo riferisce il 71% degli adulti) e quelli che la notte non riescono a dormire per gli incubi, la paura del buio, dei bombardamenti, della perdita della famiglia.

"Bambini che sognano di morire per andare in paradiso". “Questa ricerca dimostra che le conseguenze del conflitto sui bambini siriani sono devastanti. Bambini che sognano di morire per poter andare in Paradiso e avere così un posto dove poter mangiare e stare al caldo o che sperano di essere colpiti dai cecchini per arrivare in ospedale e magari poter scappare dalle città assediate. Genitori che preferiscono dare in spose le proprie figlie ancora bambine perché non possono occuparsi di loro, generandone la disperazione che in alcuni casi le porta addirittura al suicidio. Bambini lasciati orfani della guerra che pur di avere qualcosa da mangiare si uniscono ai gruppi armati” osserva Valerio Neri, Direttore Generale di Save the Children Italia. “Non possiamo rimanere a guardare mentre si consuma questa tragedia sulla pelle dei bambini. Devono immediatamente smettere i bombardamenti sui civili e gli aiuti devono raggiungere le popolazioni con particolare attenzione al sostegno psicologico per i più piccoli e vulnerabili”.

La paura delle bombe. Una delle più grandi paure dei bambini che vivono ancora in Siria è proprio delle bombe: basta il rumore di un aereo che passa o delle grida per generare terrore nei bambini, anche una porta sbattuta dal vento può provocare reazioni di panico. “Odio gli aerei, perché hanno ucciso mio padre”, dice continuamente Marwan, un bambino di circa 6 anni di Aleppo che non è più capace di parlare ma sa soltanto gridare.

Sono 3,7 milioni i nati durante le guerra. E quelli che hanno meno di 12 hanno passato già la metà della loro vita in una condizione di continuo imminente pericolo. Molti di loro soffrono di incubi notturni e hanno difficoltà ad addormentarsi per il terrore di non svegliarsi più. La mancanza di sonno e di riposo è estremamente pericolosa per la salute fisica e mentale dei bambini e può portare a gravi conseguenze di natura psichiatrica nonché a malattie a volte mortali.

Afasie, emicranie, paralisi temporanee. I bambini che smettono di parlare, soffrono di tremendi mal di testa, difficoltà a respirare e paralisi temporanee degli arti. E tanti i bambini e gli adolescenti che per combattere la paura si rifugiano nelle droghe, nell’alcool o compiono atti di autolesionismo. In soli due mesi nella città assediata di Madaya, lo staff medico ha segnalato a Save the Children almeno 6 casi di bambini che hanno tentato il suicidio, il più giovane aveva 12 anni. Una delle principali paure dei bambini è quella di essere strappati alle famiglie e ai loro cari con violenza. Due bambini su tre dicono di aver perso uno dei loro cari. Molti hanno visto uccidere i propri genitori, familiari, amici o li hanno persi perché sono spariti o sono stati arrestati. Nel febbraio 2017 erano ancora 650mila le persone all’interno delle 13 aree assediate, tra cui molti bambini rimasti soli. È qui che i bambini vivono il dramma dell’assedio, della mancanza di aiuti, medicine, carburante per scaldarsi e quello della fame.

 La fine dell’infanzia: piccoli soldati e spose bambine. Bambini che non hanno più punti di riferimento, che hanno perso i propri cari, che non possono andare a scuola e che devono trovare il modo per sopravvivere diventando improvvisamente adulti per sfuggire alla povertà. Tantissimi vanno a lavorare nei mercati, come ambulanti per la strada, per aiutare i familiari che spesso sono rimasti feriti dalle bombe e non possono più procurarsi una fonte di reddito. In violazione delle leggi internazionali sui diritti umani, molti bambini – in particolare i maschi – vengono reclutati da gruppi armati per cucinare e pulire per i soldati nei checkpoint, prima di intraprendere loro stessi la carriera militare. “La guerra è un business e spesso i gruppi armati sono gli unici che hanno il denaro per pagare”, spiega un ragazzino. I salari sono abbastanza alti e i bambini possono avere pasti e cibo supplementare. Più della metà degli adulti intervistati ha dichiarato di conoscere bambini che utilizzano pistole e molte sono le testimonianze di bambini anche sotto i sette anni reclutati per combattere.

La perdita del “senso di futuro”. La mancanza di educazione è una delle più grandi paure dei bambini e l’impossibilità di andare a scuola crea loro grandi problemi oltre che nell’apprendimento, anche nella socializzazione: dall’inizio del conflitto sono più di 4.000 le scuole che sono state attaccate, circa due al giorno. Una scuola su tre è danneggiata da bombe o è stata trasformata in rifugio per sfollati e circa 150.000 tra insegnanti e personale educativo, hanno lasciato il Paese. Le scuole che rimangono in piedi continuano ad essere obiettivi di attacchi indiscriminati e la maggior parte dei bambini e degli adolescenti non può frequentarle. Il 50% dei bambini che frequentano ancora la scuola dicono di avere paura ad andarci perché non si sentono al sicuro e la maggior parte dice di aver perso “il senso del futuro” senza la possibilità di studiare.

 La mancanza di aiuto e di supporto psicologico. Anche prima dell’inizio della guerra, in Siria non c’erano molti psicologi infantili e solo due ospedali pubblici psichiatrici per 21 milioni di persone. Lo stigma sociale radicato nella cultura del paese nei confronti dei problemi di natura mentale, è un'altra barriera molto forte che ha impedito lo sviluppo di questo ambito di supporto medico per i bambini. La guerra ha esacerbato questo gap, in un momento in cui è invece cresciuta la necessità di intervento. Solo il 20% delle strutture sanitarie attualmente funzionanti offrono servizi di salute mentale di base e la richiesta di posti eccede quelli disponibili. Dopo il conflitto restano pochi specialisti in questa materia e anche loro sono sopraffatti e necessitano di supporto, per aver vissuto eventi traumatici. La mancanza di fondi dedicati a questo tipo di attività è inoltre uno dei problemi fondamentali per consentire agli interventi di supporto psicologico ancora in essere, di non doversi interrompere.

 La condizione psicologica dei bambini rifugiati. Sono 2,3 milioni i bambini che hanno abbandonato il paese in cerca di sicurezza e aiuto, fuggendo per la maggior parte nei paesi limitrofi, Turchia, Giordania, Libano e Iraq. Questi bambini hanno subito forti traumi e la maggior parte di loro sono stati testimoni di violenze estreme che li hanno costretti a fuggire. La prima causa di stress è rappresentata dalle difficilissime condizioni economiche in cui si trovano le famiglie sfollate: molti adulti non riesco a fare lavori legali in conseguenza del loro status di rifugiati, che impedisce loro anche di accedere a scuole e strutture sanitarie e li fa vivere in una sorta di limbo. Uno studio condotto tra i rifugiati in Turchia, ad esempio, mostra come il 45% dei bambini sfollati in questo paese soffrano di disturbi traumatici da stress (un dato dieci volte più alto rispetto alla media mondiale) e il 44% di loro soffre di depressione.

 Lo stress tossico. “La continua esposizione ad eventi traumatici e a esperienze negative ha portato la maggior parte dei bambini siriani a vivere una condizione di stress tossico, con conseguenze sul loro stato di salute mentale e fisica, che può interrompere il loro sviluppo. Nonostante la condizione psicologica di questi bambini sia drammatica, sono comunque estremamente resilienti. Non sono ancora desensibilizzati alla violenza e provano ancora emozioni importanti. Non siamo al punto di non ritorno e per questo è fondamentale intervenire subito e restituire loro quella speranza di futuro di cui hanno bisogno. La comunità internazionale deve muoversi subito per mettere fine al conflitto e per supportare questi bambini anche dal punto di vista psicologico, perché è in gioco non solo il presente ma il futuro di un paese e della generazione che sarà chiamata a ricostruirlo”, conclude Valerio Neri.

 L’evento “Ferite di Guerra”. Domenica 12 marzo alle ore 17.30, in Galleria Vittorio Emanuele a Milano (lato Silvio Pellico) per attirare l'attenzione sulla guerra in Siria, Save the Children ha organizzato l'evento “Ferite di guerra”: sulle note del pianoforte di Giovanni Allevi, Cesare Bocci e Isabella Ferrari racconteranno la quotidianità che vivono milioni di bambini siriani, ancora oggi intrappolati nelle città assediate o nel limbo dei campi profughi nei paesi limitrofi.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Uccisione Kim Jong-nam: Nord Corea scatena una nuova crisi e sequestra cittadini malesi**

**Il regime di Kim Jong-un ha deciso di prenderli in ostaggio dopo le chiare accuse al dittatore di aver fatto assassinare il fratello nella capitale malese**

dal nostro corrispondente ANGELO AQUARO

PECHINO - La guerra ancora non dichiarata tra la Corea del Nord e il resto del mondo ha già fatto i suoi primi prigionieri: chi salverà adesso i cittadini malesi che la dittatura di Kim Jong-un ha deciso di prendere in ostaggio lassù a Pyongyang? È un'incredibile crisi nella crisi. L'ulteriore colpo di scena che rischia di accendere l'ennesimo focolaio di conflitti nella penisola già spaccata dalla decisione di Seul di richiedere agli Stati Uniti di Donald Trump l'immediata installazione dello scudo antimissile Thaad per difendersi delle continue minacce del Nord: concretizzate lunedì nel nuovo lancio di quattro 'proiettili' finiti nel mar del Giappone.

La presa degli ostaggi è dunque l'inaspettato seguito dell'assassinio a Kuala Lumpur di Kim Jong-nam. I servizi Usa e sudcoreani accusano il regime del Nord: è stato il dittatore a volere l'avvelenamento del fratellastro finora protetto dalla Cina e candidato a sostituirlo nell'eventualità per la verità remotissima di un colpo di stato. Le indagini della polizia malese hanno subito puntato l'indice sui nordcoreani che si sarebbero mossi dietro le quinte: senza accusare formalmente Pyongyang di niente, e incriminando per ora solo la donna vietnamita e quella indonesiana che all'aeroporto hanno avvelenato l'altro Kim, gli investigatori vogliono interrogare tre uomini che si proteggono all'interno dell'ambasciata della Corea del Nord a Kuala Lumpur. Da lì è cominciata un'escalation che ha portato prima all'espulsione reciproca degli ambasciatori e adesso alla presa dei cittadini malesi praticamente in ostaggio.

"A tutti i cittadini malesi residenti nella repubblica democratica popolare della Corea sarà temporaneamente proibito di lasciare il paese fino a che l'incidente avvenuto in Malesia sarà prontamente risolto" avverte burocraticamente il comunicato della Korea Central News Agency. Temporaneamente? Incidente? Il primo ministro malese, Najiib Razak, insorge: "È un atto ripugnante, che in pratica tiene i nostri cittadini ostaggio, nel totale disprezzo di ogni legge internazionale e norma diplomatica". Intanto, però, neppure lui se ne sta con le mani in mano e ordina che i nordcoreani presenti in Malesia non lascino il paese "fino a quando la sicurezza dei nostri concittadini in Corea del Nord non sarà assicurata".

Un bel pasticcio. Anche perché oltre agli 11 che lavorano nell'ambasciata o per il corpo diplomatico ci sarebbe un numero di malesiani non ancora accertato che viaggia per business o turismo lassù in Corea. La guerra non l'ha ancora dichiarata, per fortuna, nessuno: ma chissà come sarà soddisfatto Kim Jong di aver già fatto il suo gruzzoletto di poveri prigionieri. E proprio nel momento in cui il presidente Usa reagisce ai lanci di razzi di Pyongyang, dichiarando che la Corea del Nord è una 'seria minaccia'.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Croci sfregiate e chiese profanate: quel che resta dei cristiani in Iraq**

**Dopo i massacri dell’Isis i fedeli sono fuggiti: “C’è stata una pulizia etnica” . Ora qualcuno torna: non si può lasciare la terra dove sono sepolti i nostri cari**

All’ingresso della canonica della chiesa di Mar Kriakhos a Batnaya c’è la statua di una Madonna decapitata. I combattenti dell’Isis che ci hanno bivaccato per due anni e mezzo l’hanno lasciata lì, in mezzo alla porta sfondata, forse come monito. Dentro ci sono scritte in arabo sui precetti del Corano e altre in tedesco, di qualche foreign fighter europeo: «Merdosi schiavi della croce, vi uccideremo tutti. Questa è terra dell’Islam, non c’è posto per voi». I cinquemila abitanti, cristiani caldei, sono fuggiti. Batnaya è una città fantasma, neanche un cane randagio. Padre Salar osserva le scritte, scuote la testa: «Prima qui erano tutti cristiani, non so quando torneranno. E quanti. Molte famiglie sono fuggite all’estero. Bisogna ricostruire da zero».

Batnaya, fra le città cristiane della piana di Ninive, è quella che ha subito le maggiori distruzioni: il 95 per cento delle case è raso al suolo o gravemente danneggiato. E' qui che la pulizia etnica dei jihadisti ai danni dei cristiani appare in tutta la sua ferocia. Con la macchina si avanza a fatica fra cumuli di macerie, carcasse di auto-kamikaze, mobilia abbandonata per strada. La chiesa è rimasta in piedi solo perché risparmiata dai bombardamenti. Quello che non hanno devastato i combattimenti è stato saccheggiato e bruciato dagli islamisti prima di andar via. La linea del fronte correva qui, a 20 chilometri a Nord di Mosul, e solo alla fine di gennaio è stata messa in sicurezza. In città girano soltanto i Peshmerga curdi. Per due anni e mezzo sono cadute bombe, razzi ma ora il fronte caldo è a Sud, sul lato opposto della capitale dell’Isis in Iraq. L’esercito avanza dal 19 febbraio, ieri ha preso un altro ponte e sta per lanciare l’assalto al quartiere di palazzi governativi, una piazzaforte dell’Isis.

La pulizia etnica

«Rabbi». Il parrocchiano che accompagna padre Salar gli si rivolge con l’appellativo in lingua aramaica, e non quello arabo di «abuna». Poi indica la parete dietro l’altare distrutto, crivellata di colpi. «I terroristi la usavano per il tiro a segno, per esercitarsi». La piana di Ninive era l’unica zona dell’Iraq a maggioranza cristiana, circa 150 mila persone. Gli abitanti di quest’area, fra Batnaya e Al-Qosh, parlano ancora l’aramaico, la lingua dei tempi di Gesù perché è qui che il cristianesimo fiorì dove si fermarono gli ebrei deportati da Nabocodonosor dopo la distruzione del Primo Tempio di Gerusalemme nel 586 A.C. I bambini a scuola però studiano in arabo, e ora alcuni anche in curdo. La zona a Nord e Est di Mosul è stata difesa dai Peshmerga dal 2014, a caro prezzo, oltre 1800 caduti. E quello che era una volta parte della provincia di Ninive è ora annesso al Kurdistan iracheno, una regione autonoma che marcia a passo spedito verso l’indipendenza. Per i cristiani il Kurdistan è stato l’unico porto sicuro dopo la presa di Mosul da parte di Isis. In realtà fin dal 2003, quando la deposizione di Saddam scatenò la guerra settaria di sunniti contro sciiti, e tutti contro i cristiani.

«Quindici anni fa i cristiani in Iraq erano un milione e mezzo. Oggi sono 300 mila, e i due terzi vivono nel Kurdistan - conferma il vescovo caldeo di Erbil, Bashar Warda -. L’Isis è stato il colpo finale, ma l’esodo è cominciato prima. Le famiglie prima fuggono in Giordania, Libano, Turchia. Poi cercano una nuova vita in Occidente, soprattutto in Australia, che si è mostrata la più accogliente». Certo più accogliente dell’America di Trump. Il primo «bando», che comprendeva anche l’Iraq, ha costretto il vescovo a rinviare il viaggio a New Yorkin febbraio. Ora il bando è stato «corretto» e i cittadini iracheni non sono più nella lista, ma l’amarezza resta. Senza l’aiuto di Usa ed Europa i cristiani d’Oriente scompariranno, e quello che è successo in Iraq descrive una pulizia etnica sistematica.

A Baghdad, conferma il vescovo, «è sempre più difficile vivere». Lui stesso si è dovuto trasferire a Erbil, per seguire la maggioranza del gregge, e per ragioni di sicurezza. I cristiani sono sotto tiro. «Minacce, lettere a casa con dentro proiettili, negozi distrutti». E soprattutto sequestri. «La famiglia paga, 10 mila dollari, e poi se ne va all’estero». E ora alla violenza degli islamisti sunniti si aggiunge l’ostilità crescente delle milizie sciite. In Kurdistan invece i cristiani aumentano. Dalla piana di Ninive ne sono arrivati 125 mila. La Chiesa caldea è autonoma, con un suo patriarca, Raphael Sako, ma è unita a quella di Roma e gode di un forte sostegno internazionale. La diocesi di Erbil ha procurato 1400 case per ospitare i profughi, e spende oltre un milione di dollari al mese per gli affitti, 700 mila in aiuti alimentari. «Volevamo creare piccole comunità - spiega il vescovo -, per evitare la dispersione e la fuga. E abbiamo costruito 14 nuove chiese».

Il ritorno

Uno sforzo enorme per evitare l’annientamento. Erbil è a un’ora di macchina dalle cittadine della piana di Ninive e la speranza è di riportare a casa almeno una parte delle famiglie. «Conosco la mia gente - spiega padre Salar -. vogliono prima di tutto la dignità. Non accetteranno di accamparsi. Bisogna portare acqua, elettricità, ricostruire le case. Altrimenti non torneranno». Dal 2003 in poi, l’Isis è stata solo l’ultima incarnazione del male. «Non abbiamo più avuto pace, sotto Saddam eravamo poveri, i servizi scarseggiavano, ma non eravamo costretti a scappare, la vita della comunità era intensa». Dieci chilometri a Nord di Batnaya, a Tellesqef, gli sforzi però cominciano a pagare. Duecento famiglie sono tornate, un piccolo ambulatorio è stato aperto in una villetta di un concittadino abbiente, fuggito anche lui in Australia.

C’era poca scelta davanti a Isis. «Convertirsi, scappare, o morire». Sulla stessa strada c’è la casetta a due piani di Abu Nataq. Davanti alla porta un frigo ancora imballato, comprato «con l’aiuto della chiesa». Abu Nataq, due figli maschi e due femmine, è stato l’ultimo a fuggire, a Dahok, 70 km a Nord-Ovest. «Erano le 22 del 6 agosto 2014», ricorda, seduto nel salotto riarredato, nella sua jalabya grigia, dietro un quadretto di San Giuseppe. «E sono stato il primo a tornare. Ringrazio il Signore: nessuno di noi è stato ucciso o ferito. Qua vicino c’era una famiglia yazida, otto persone, li hanno ammazzati tutti». Abu Nataq ha 65 anni e deve ricominciare da capo ma non lascerà l’Iraq, perché «la terra dove sono sepolti i tuoi cari vale più di ogni cosa». L’Isis si è accanito anche contro il cimitero, ma le tombe dei famigliari di Abu Nataq ci sono ancora. Oggi ci poserà sopra un mazzo di gardenie bianche, il simbolo della rinascita di primavera.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ecco il nuovo blocco dei migranti di Trump: stop temporaneo ai cittadini di sei Paesi**

**Entrerà in vigore il prossimo 16 marzo**

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha firmato una nuova versione del cosiddetto ’travel ban’. Lo riferisce la Casa Bianca, spiegando che questo nuovo ordine esecutivo entrerà in vigore alle 00.01 ora locale del 16 marzo (le 6.01 in Italia) e sostituirà il contestato decreto che era stato firmato da Trump il 27 gennaio ed era stato bloccato per via giudiziaria. La nuova versione del ’travel ban’ vieta l’ingresso negli Usa ai rifugiati e ai cittadini di sei Paesi a maggioranza musulmana, e non più di sette come era inizialmente: non potranno entrare negli Usa i cittadini di Iran, Somalia, Yemen, Libia, Siria e Sudan, mentre adesso sono esclusi dal provvedimento i cittadini dell’Iraq che erano inizialmente compresi.

Secondo quanto spiegano alti funzionari Usa, i cittadini di nazionalità irachena sono stati esclusi dal nuovo decreto perché Baghdad si è impegnata a collaborare nelle indagini sui suoi cittadini. In particolare, spiegano le fonti, il governo dell’Iraq si è impegnato a migliorare gli standard di documentazione con cui viaggiano i suoi cittadini negli Stati Uniti e a portare a compimento nel “tempo opportuno” gli iter di rimpatrio dei suoi cittadini quando ci sono ordini di espulsione negli Stati Uniti.

Il nuovo bando, secondo quanto riferito dal segretario per la Sicurezza Nazionale, John Kelly, «non riguarda i cittadini che già possiedono un visto per gli Stati Uniti o la carta verde»

L’Iraq ha commentato lo stralcio dei suoi cittadini dal bando-bis, giudicandolo un «messaggio positivo» per le relazioni dei due Paesi.

Il leader dei democratici in Senato, Chuck Schumer parla invece di decreto «anti-americano».